

DOMENICA DELLE PALME - ANNO B
Is 50,4-7; Sal 21/22; Fil 2,6-11; **Mc 14,1-15,47**

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo Marco

Vi invitiamo a leggere tutto il racconto della Passione in Marco durante il prossimi giorni. Qui presentiamo solo alcuni scorci a partire da alcuni passaggi del testo.

Il racconto della passione di Gesù è il **racconto di uno svuotamento** (*kènosis*), di una progressiva spoliazione a cui Gesù spontaneamente si sottopone fino al culmine della croce. Nel racconto si passa dal grido *Osanna*, proclamato nell'accoglienza festosa di Gesù a Gerusalemme, al *Crocifiggilo*, segno ultimo del rifiuto e della condanna.

I vangeli che abbiamo ascoltato nel periodo di Quaresima hanno mostrato un filo conduttore: vogliono **farci comprendere l'identità vera di Gesù**, anche attraverso i segni che compie. Riprendiamo l'itinerario quaresimale: (1) sospinto dallo Spirito, è *colui che affronta Satana* nel deserto; (2) sul monte della trasfigurazione viene *proclamato figlio amato* dalla stessa voce del Padre; (3) dopo aver purificato il tempio si presenta come *nuovo tempio*, in cui il vero culto al Padre avviene nel suo corpo; (4) *Figlio dell'uomo innalzato*, come fece Mosè con serpente, perché chiunque guarda a lui abbia la vita eterna; (5) e nel vangelo di domenica scorsa, ai greci desiderosi di vederlo, Gesù risponde di essere *seme che deve morire* per portare frutto. Ora **il racconto della passione porta a compimento il percorso dell'intero vangelo alla scoperta del volto di Gesù**: è quello che, nel segno, anticipa la donna in casa di Simone il lebbroso. Ella rompe il prezioso vasetto di alabastro e unge il capo di Gesù con il nardo: sembra un gesto di riconoscimento messianico (messia significa unto), ma in quel gesto, secondo le stesse parole di Gesù, vediamo anche l'immagine di Gesù che si dona come pane spezzato e vino versato nella cena e come vita donata sulla croce ("ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura", Mc 14,8).

Leggi il Vangelo di Marco 14,1-9

L'esito della vita di Gesù sembra un fallimento. Su questo ci fa meditare il lungo racconto della passione, sulla verità tutta evangelica del seme che muore, che è costretto a marcire per portare poi frutti più grandi. In tutto questo Gesù ha lottato per abbandonarsi a Dio e alla sua volontà, non alla propria. **Gesù conclude l'esistenza così come l'aveva spesa: nella libertà e per amore di Dio e degli uomini.** Questa logica ci porta almeno a due considerazioni importanti anche per la nostra vita credente.

La prima: **lo stile evangelico è lontano da quello imprenditoriale**, è distante dalla logica di azienda che esige che ci siano i risultati immediati altrimenti significa che occorre cambiare strategia. Il Vangelo, che indica all'uomo la via di Dio, ripete in continuazione che la via è la croce assunta come amore, il dono che non necessariamente si attende risposta, risultato, ricompensa. Questo modo di pensare ci mette in crisi, mette in crisi la nostra mentalità oggi, mette in crisi anche i nostri percorsi personali, pastorali e spirituali. Il "fallimento", il seme che muore, fanno parte del cammino della fede.

La seconda: di fronte al fallimento occorre dunque concludere che tutto è inutile? Bisogna dire che la via di Gesù è illogica o addirittura masochistica perché pretende un dolore autoinflitto? Non dimentichiamoci che croce è sinonimo di amore; la croce la si affronta perché si decide di amare, accettando anche le incomprensioni e le sconfitte perché a sostenerci e guidarci è l'amore. Ma soprattutto non bisogna dimenticare che **l'esito ultimo del fallimento della croce è la risurrezione: c'è un riscatto che però non è più**

opera nostra, è dono. Scegliere la croce significa dunque immergersi in quel solco fiduciale di dono di sé, come Gesù che si fidò pienamente del Padre, che sa che i frutti del seme morto nella terra ci saranno, ma saranno un dono di Dio, non una nostra conquista. Noi, con la nostra scelta, possiamo eventualmente aderire a questa logica. Sono l'adesione, l'abbandono, la fiducia piena che Gesù per primo ha vissuto nei confronti del Padre.

Leggere il racconto della Passione di Gesù ci mette di fronte non solo al grande mistero dell'identità di Gesù, ma anche a quello dell'**identità del discepolo. Chi è il discepolo?** Che immagine ne viene fuori? All'inizio del Vangelo, Marco aveva scritto che i discepoli, *"abbandonato tutto, seguirono Gesù"* (1,18.20); ora, nella passione, deve annotare che essi, *"abbandonato Gesù, fuggirono tutti"* (14,50). È **la sequela al contrario.** I discepoli avevano lasciato tutto per seguire il maestro, non per abbandonarlo. Marco ci descrive bene la parabola del discepolo che chiamato a capire non capisce, chiamato a restare scappa, e nel momento culminante che è la croce è lontano. Anche a noi, oggi, come discepoli, è chiesto di guardare con coraggio alla storia delle nostre paure e infedeltà. Possiamo dire che se fosse stato per il discepolo la storia di Cristo sarebbe finita. Ma le cose sono andate diversamente. **I discepoli hanno abbandonato Cristo, ma Cristo non ha abbandonato i discepoli.** Forse sono proprio questa speranza, questa certezza del dono d'amore immensamente gratuito e preveniente di Dio, nonostante le nostre infedeltà, a permetterci di vedere sempre la nuova possibilità lungo il cammino.

Vi proponiamo ora **un percorso attraverso il racconto della Passione di Gesù a partire dagli sguardi**, gli sguardi di coloro che guardano a Gesù. Riprendiamo la meditazione da un testo di Aristide Fumagalli¹. Potresti chiederti: *in che modo si può guardare a Gesù in croce? In quale di questi personaggi ti poni anche tu? In quale sguardo?*

Don Andrea Dani

Diversi sono i personaggi nei pressi della croce. Diversi gli sguardi. Diversi i punti di vista e le disposizioni del cuore. Nel Vangelo l'occhio è usato talvolta come immagine di ciò che l'uomo è nel suo intimo, è usato cioè per dire ciò che noi chiamiamo coscienza.

LO SGUARDO "ALTROVE" DEI DISTRATTI

"Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere" (Mc 15, 24). Sotto la croce c'è chi è indaffarato, e non ha tempo di stare a guardare Gesù che muore. Il suo sguardo è dis-tratto, tratto via. Lo sguardo è distratto dalla croce perché attratto da altro. Attratto dalla veste messa a sorte. Siamo entrati nella scena della croce per scoprire in che modo si può contemplarla, e ci imbattiamo anzitutto nella possibilità non solo che non sia contemplata, ma che non sia neppure vista. **Dalla croce di Gesù ci si può distrarre**, la vita offre mille altre incombenze e preoccupazioni che appaiono più redditizie e fruttuose o, perlomeno, sempre più urgenti. Nei pressi della croce non ci sono solo i distratti, ma anche qualcuno che sembra interessato alla scena. Interessato, però, come colui che prende distanza da quanto sta succedendo, per trarre le sue conclusioni. Tre gruppi di persone guardano a Gesù che muore, escludendo che quel modo di morire abbia a che fare con Dio: i passanti, i sommi sacerdoti e gli scribi, e i due condannati con Gesù.

LO SGUARDO OVVIO DEI PASSANTI

Anzitutto troviamo i passanti. Il loro sguardo frettoloso conclude rapidamente alla stupidità di quel pazzo che muore. *"I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!"* (Mc 15,29-30). Lo sguardo dei passanti è carico di scherno. Non si tratta del semplice prendersi gioco. Il verbo usato per dire come insultavano Gesù, è il verbo che dice la bestemmia nei confronti di Dio. In quell'*ehi*, con cui si rivolgono a Gesù sta tutta la presunzione di chi vuol darla ad intendere. Lo stesso gesto di scuotere il capo sta ad indicare come i passanti

¹ A. FUMAGALLI, *Fatica e gioia della sequela. La formazione dei discepoli nel Vangelo di Marco*, Ancora, Milano 2002, 108-114.

ritengano che quella subita da Gesù è l'ovvia e scontata conseguenza che deve attendersi chi si spaccia per salvatore. **I passanti misurano Gesù sulla sua capacità di salvare se stesso, o meglio sulla sua incapacità a salvare la propria vita.** Che Dio è mai un Dio che non sa cavarsela? Non è pura saggezza umana quella di capire che prima di tutto ciò che conta è assicurare il buon esito della propria vita? La logica che sottende allo sguardo dei passanti non sembra essere aliena all'uomo contemporaneo. Non si guarda forse al valore di una persona in base alla sua capacità di cavarsela in ogni situazione? Chi è disposto a perdere non diciamo la vita, ma anche semplicemente qualcosa di proprio, non è forse ritenuto un ingenuo e un perdente? La logica stessa della carità, secondo la quale si deve avere tanto per dare tanto, non avvallava forse la concezione per cui comunque si può fare del bene agli altri solo dopo che noi stessi ci siamo sistemati?

LO SGUARDO SUPPONENTE DEI SOMMI SACERDOTI E DEGLI SCRIBI

Nello stesso solco dei passanti si muovono anche i sommi sacerdoti e gli scribi. Anch'essi beffeggiano Gesù per la sua incapacità di cavarsela: *“Uguualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo. E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano”* (Mc 15, 31-32). La logica resta la medesima. Gli altri vengono dopo se stessi. Uno che salva gli altri e non è in grado di salvare se stesso non solo non può essere Dio, ma è un buono a nulla. Possiamo tuttavia cogliere nello sguardo di sacerdoti e scribi la sfida diabolica posta a Gesù. Sfida diabolica poiché riecheggia la tentazione di satana nel deserto (cfr. *“Se sei il Figlio di Dio, di a queste pietre che diventino pane...”* Mt 4,1ss). La motivazione che traluce dagli occhi di sacerdoti e scribi sembra differenziarsi da quella dei passanti. Essi non si rifanno a quello che dice il buon senso comune – prima di pensare agli altri pensa a te stesso – ma si appellano alla loro visione della religione. In base a tale visione è *“maledetto chi pende dalla croce”*. L'alternativa che sta davanti ai loro occhi è: o si è benedetti da Dio allora non si può finire sulla croce; o si è maledetti e allora è giusto che si finisca sulla croce. **Il loro è uno sguardo supponente uno sguardo che pone sopra, che sovrappone alla croce di Gesù degli schemi mentali, che, per quanto religiosi, impediscono loro di vedere.** Essi non guardano più Gesù che muore, ma parlano di Lui. Quanto il nostro sguardo si alimenta alla contemplazione della croce, e quanto invece è una proiezione su di essa delle nostre opinioni?

LO SGUARDO RIVOLTOSO DEI CONDANNATI

Tra quanti disprezzano Gesù che muore ci sono pure i suoi compagni di sventura. *“E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano”*. Essi sono non meglio identificati che come due ladroni. Il termine greco, *“lestàs”*, può significare sia ladri che rivoltosi. Probabilmente appartenevano alla banda di Barabba, a coloro, cioè, che svolgevano attività di sommossa contro il potere romano. La loro idea di liberazione si scontra con quella di Gesù: per loro il Messia non può che essere il rivoluzionario vincente. Si capisce allora perché guardano con rabbia l'impotenza di Gesù. Non è detto che siano del tutto chiusi a credere che lui sia veramente il Figlio di Dio: ma, allora, perché questa resa alla violenza? Perché lasciar trionfare il nemico? Perché, soprattutto, questo ostinato abbandonarsi nelle mani di un Dio che lo abbandona alla morte? Non succede, forse, di guardare così alla croce di Gesù? **Che cosa ce ne facciamo di un Dio che, invece che liberare i tanti, i troppi che subiscono violenza e soprusi, decide di stare in croce?** Se Dio è giusto perché non punisce chi è nel torto? Non è forse meglio spezzare la violenza piuttosto che condividere le pene di chi soffre? Una tesi accomuna lo sguardo dei personaggi sinora incontrati. Per credere essi hanno bisogno di una prova. Una prova però che sia stabilita da essi stessi. Gesù infatti aveva compiuto molti miracoli e segni, ma la misura era insufficiente. **L'atteggiamento degli increduli è quello di non essere mai sazi di segni.** Quanto il nostro credere dipende da ciò che vediamo? Quanto la nostra incredulità è dovuta al fatto che non vediamo realizzarsi ciò che ci aspettiamo da Dio? Altri sguardi possono incrociare presso la croce di Gesù. Sono quelli degli occhi che vedono Gesù morire e credono che Egli sia il Figlio. Sono gli occhi del centurione romano che rispetto a Gesù *“gli stava di fronte”* e quelli delle donne che osservavano da lontano quanto stava accadendo.

LO SGUARDO FRONTALE DEL CENTURIONE

“Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: Ecco, chiama Elia!. Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce. Ma Gesù, dando un

forte grido, spirò. Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso. Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc 15,33-39). Il centurione sta di fronte a Gesù. Da pagano, ha per certi versi uno sguardo prevenuto rispetto a Gesù. Non misura ciò che vede sulle sue idee, ma osserva. Egli arriva a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio. Sappiamo che questo è il culmine del cammino di fede. **Il centurione realizza la figura del discepolo.** Ma come arriva alla fede? *"Vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"*. **Qual è il modo in cui muore Gesù? In un modo estremamente umano,** contro ogni idea di eroica o divina impassibilità: le ultime parole, il grido estremo, ne sono documento. **Un modo estremamente affidato: per quanto si senta abbandonato da Dio, si rivolge ancora a Lui.** Qui si squarcia in modo insuperabile il mistero di Dio e il senso della croce. Dio non risolve magicamente, secondo il modo di vedere dell'uomo, i grandi interrogativi della vita. Dio abita ogni situazione di vita dell'uomo, anche quella più invivibile come la morte, perché in nessuna situazione l'uomo si ritrovi da solo, privo della forza di Dio, la quale non è semplicemente possibilità di scampare alla morte, ma potenza che la vince. Dio non salva dalla morte, ma nella morte.

LO SGUARDO OPEROSO DELLE DONNE

"C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme" (Mc 15,40-41). Altri sguardi si accomunano a quello del centurione: sono gli sguardi delle donne che hanno servito e seguito Gesù fino al Golgota. La loro posizione è complementare a quella del centurione. Alla professione di fede si deve accompagnare la disposizione della vita. **La capacità di comprendere la croce di Gesù si alimenta non solo nello stare a guardare, ma anche nel vivere come lui ci ha insegnato.** La fede non è questione di assenso intellettuale, ma pratica di vita; come del resto la conoscenza di una persona non si acquisisce perché la pensiamo, ma perché ne condividiamo la vita.